

P. MARIO VANTI  
dei Ministri degli Infermi

I.  
S. CAMILLO DE LELLIS  
NELL'OSPEDALE  
DI S. GIACOMO IN AUGUSTA  
DI ROMA



ROMA  
TIP. POL. « CUORE DI MARIA »  
Via Banchi Vecchi, 12  
1930

Visto: si approva  
P. GERMANO CURTI, Gen. d. M. d. I.

Roma 9 luglio 1930.

---

(Con approvazione ecclesiastica)

---

---

---

Si annunzia la chiusura degli ospedali della Consolazione e di S. Giacomo in Roma (1). Gli infermi saranno trasportati nel nuovo grandioso ospedale del Littorio, a Monte Verde, affidato, per l'assistenza spirituale, ai Religiosi Ministri degli Infermi.

I due Ospedali, monumenti insigni della carità di Roma, cessando dalla loro primaria funzione, resteranno però sempre illuminati dal ricordo dell'eroico apostolato di carità esercitato, alla Consolazione, da S. Luigi Gonzaga e, nell'uno e nell'altro, da **S. Camillo De Lellis**.

A ricordo, in particolare, della sublime missione iniziata da quest'ultimo in S. Giacomo, che rimane perciò stesso la culla e il cenacolo dell'Ordine Religioso da Lui fondato, resti quest'umile rievocazione.

## I. - CENNO STORICO

L'Archiospedale di **S. Giacomo in Augusta** — così denominato perchè costruito presso il mausoleo di Cesare Augusto — è una antica fondazione, dovuta alla munificenza dei Cardinali Giacomo e Pietro Colonna, della prima metà del secolo decimoquarto. La direzione del Pio Luogo, in quel primo tempo, si conferiva per « **commenda** » e dipendeva da Santo Spirito, l'« **Hospitale Pontificium** » per eccellenza, o « **Nostrum** », com'eran soliti chiamarlo i Pontefici. Nel 1451 però, Papa Nicolò V lo tolse a tale giurisdizione e lo affidò alla « **Società di S. Maria del Popolo** », ch'era in possesso

---

(1) Saranno adibiti a « posti di pronto soccorso e ambulatori ».

dell'attigua chiesetta e che, su l'esempio delle molte altre Confraternite romane dell'età di mezzo, si prendeva a cuore anche l'assistenza degli infermi. Non era allora un ospedale di gran conto: si manteneva, ciò che riesce edificante ed eloquente, con le elemosine manuali degli ascritti alla Società stessa e con altre donazioni e offerte che si raccoglievano tra la gente più umile. La direzione e l'amministrazione era affidata ad un « **Governatore o Guardiano** » nominato dalla « **Società di S. Maria** ». Ma fu a l'alba del secolo XVI che l'ospedale di S. Giacomo, prendendo nuovo e considerevole sviluppo, venne onorato del titolo e dei privilegi di Archiospedale.

La Società di S. Maria del Popolo, rinvigorita mirabilmente dal successivo fiorire della « **Compagnia del Divino Amore** » sorta in precedenza alla pseudo riforma di Lutero, si proponeva appunto di ovviare ai gravissimi abusi entrati, come ovunque, anche nel campo più sacro alla pietà, la cura degli infermi, « **specie incurabili** », come spiegherà poi la bolla di Leone X. Il gentiluomo genovese Ettore Vernazza, con altri eminenti personaggi del tempo, iniziò e portò a tanto splendore la compagnia, che in Roma annoverò essa tra i suoi membri lo stesso Pontefice Leone X, con tutto il Sacro Collegio dei Cardinali, e moltissimi altri prelati e gentiluomini.

Naturalmente l'appoggio di tutti costoro assicurò i mezzi per dare il più fortunato sviluppo all'opera di soccorso per gl'incurabili.

Fu destinato a raccogliervi l'ospedale di S. Giacomo. Con bolla del 19 luglio 1515 « **Salvatoris nostri** » il Pontefice Leone X indicava così lo scopo della nuova opera: « **Osservando pietosamente che da alcuni anni confluivano da diverse parti del mondo, a Roma, madre comune di tutti i fedeli, i poveri infermi infetti da malattie incurabili di diverso genere, in tal numero da non trovar adito, senza difficoltà, negli ospedali della città, sia a causa della moltitudine di tali individui, sia per il fastidio delle loro malattie moleste alla vista e all'odorato; detti poveri, colpiti da morbo incurabile, cercando tutto di il vitto per Roma, giravano qua e là anche su piccoli carretti e veicoli dando tedio a sè e a quelli che incontravano, e che molti di essi**

per non essere aiutati da nessuno nel loro modo di vivere, cadevano in più gravi malattie e privi di aiuto cristiano andavano incontro a morte prematura; desiderosi di provvedere a ciò con opportuno rimedio, è stato stabilito e ordinato che di qui innanzi in perpetuo il detto ospedale (di S. Giacomo) si chiamasse dei poveri incurabili e che in esso fossero ricevuti, nutriti e curati tutti gli infermi di ambo i sessi, infetti da qualunque malattia, anche francese, che vi si rifugiassero e vi fossero condotti ».

Per il governo del medesimo ospedale la bolla stabilisce: « **Quattro Custodi e dodici Consiglieri, metà dei quali romani e metà forastieri, avranno la direzione con pieni poteri, meno l'alienazione dei beni. Due Sindaci, uno romano e uno forastiero, rivedranno i conti: quattro Visitatori, deputati dal Papa, ricercheranno per la città gli infermi** ». Decreta ancora a S. Giacomo il titolo di « **Archiospedale** » e cioè « **Capo di tutti gli ospedali di poveri infermi incurabili, già eretti o da erigersi in qualunque luogo** ».

Lo esenta infine dalle imposte e lo arricchisce di privilegi e di indulgenze in favore dei confratelli, dei benefattori e dei visitatori.

In corrispondenza a queste nuove determinazioni, Leone X si prese anche cura della trasformazione e dell'ampliamento dell'ospedale facendone approntare i disegni da Antonio da Sangallo il Giovane.

Insieme all'ospedale fu ricostruita l'antica Chiesolina, annessa all'ospedale stesso su la via di Ripetta, dal titolo « **S. Maria Porta Paradisi** ». In essa Camillo De Lellis celebrò più tardi la sua prima Messa.

L'ospedale fu, in seguito di tempo, sensibilmente ingrandito, specialmente nel 1600 per munificenza del Card. Salviati, Protettore dell'Ordine fondato da Camillo, e nel 1842 dal Pontefice Gregorio XVI.

## II. - GRAVI SUCCESSIVE DIFFICOLTÀ

Al termine dei lavori l'ospedale di S. Giacomo parve corrispondere sufficientemente allo scopo prefisso. Consta infatti che, sul finire del 1524 o al principio del 1525, gl'infermi in esso ricoverati erano più di duecento. Cosa straordinaria per quei tempi quando la popolazione di Roma non superava i 60.000 abitanti e molti altri ospedaletti, oltre i tre principali di S. Spirito, S. Giovanni, e la Consolazione, davano ricetto, tutti insieme, a un forte numero di sventurati.

Purtroppo durò appena qualche anno il mirabile sviluppo perchè la tremenda sciagura, che incolse Roma col turpe sacco del 1527, dissipò, con incalcolabili altre ricchezze, anche ingenti Patrimoni di opere pie. Lo sforzo della ricostruzione fu lento assai per più ragioni. Anzitutto — come si disse — per i forti danni patiti (10 milioni oro stando ai computi più bassi) poi, oltre che per la vasta miseria che ne venne di conseguenza, per le malattie, effetto delle indicibili privazioni e angarie subite da tanta gente che, quando appena poteva, veniva pietosamente a riversarsi in città sperando e chiedendo soccorso.

Bisogna dire pertanto che, da quella funesta data, l'ospedale, sebbene guardato dalle provvide disposizioni di alcuni ottimi reggitori, trascinasse l'esistenza tra difficoltà di vario genere, sì da far sentire sempre più urgente il bisogno che un'anima grande venisse a portarvi un nuovo più felice impulso. Ciò che spiace maggiormente è rilevare che la deficienza più grave non restò sempre quella economica ma piuttosto quella dell'assistenza spirituale e fisica dei ricoverati.

La natura stessa delle malattie di cui erano essi infetti: « **piagosi, cronici, incurabili e soprattutto sifilitici** », « **ammalati sozzi per ulceri e fetenti per piaghe, che generavano schifezza ed orrore** » faceva nascere e legittimare, dietro le mille meschine ragioni dell'egoismo, il desiderio e il proposito di starne il più possibile molto lontani.

La difficoltà dunque di poter contare su le alte risorse della pietà e generosità di infermieri volontari, i soli che

avessero potuto con reale profitto, e per i corpi e per le anime, prestarsi là dentro, fece pensare di conseguenza ai mercenari.

Lusingata dall'avidità o astretta dalla necessità del guadagno, non mancava, di volta in volta, gente, per ordinario di basso affare e immancabilmente ignorante assai, che si sobbarcasse alla difficile e delicata missione.

Ma una tale servitù prezzolata e difficoltosa o si stancava troppo presto e si ritirava, o, eludendo ogni vigilanza, si dava bel tempo abbandonando il grave assunto.

E non sempre neppure si riusciva a raccogliere un personale di servizio sufficiente ai bisogni, « **ancorchè soprapagato** », che anzi si giunse talvolta a tanto estremo da dover costringere, a quella disprezzatissima missione, gente di ben altro affare. Fu persino necessità affidare il delicato ufficio ad uomini ribelli in punizione ed espiatione dei loro trascorsi. E' da pensare che, per quanto invigilati, questi infermieri delinquenti non potevano rispondere ai bisogni e molto meno mostrarsi pietosi. Si suppliva alla deficienza incaricando pure, quando era possibile, gl'infermi meno gravi a prestarsi in sollievo dei più sofferenti.

Non mancava, ed era anzi frequente, l'aiuto e la cooperazione dei buoni; non solo per il sostentamento dei ricoverati, ma anche per un'assistenza fisica e spirituale. Oltre i Confratelli delle molte associazioni di carità, qualche Ordine Religioso vi mandava, una o due volte per settimana, alcuni novizi ad esercitare uffici di misericordia ai poverelli. Così qualche ottimo religioso o sacerdote si prestava, di quando in quando, ad ascoltarne le confessioni. Ma tutto ciò era precario, perchè condizionato al buon volere o meno di ciascuno e limitato, soprattutto per l'assistenza fisica, alle poche ore, in genere quelle dei pasti, durante le quali si fermavano i modesti novizi.

La grave deficienza dunque rimaneva tuttavia scoperta e commoveva, interessandole seriamente dei rimedi, tutte le anime grandi del tempo: così S. Gaetano Thiene, S. Ignazio di Loiola, e più d'ogni altro S. Filippo Neri, apostolo di Roma. Col suo esempio, e poi con inviargli fedelmente ogni domenica i suoi discepoli, si adoperò Egli efficacemente a migliorare quel triste stato di cose.

### III. - IL FUTURO APOSTOLO

A questo punto erano esse quando nel 1569 entrò, per la prima volta, in S. Giacomo, Camillo De Lellis — diciannovenne — per farsi curare di una piaga, formatasegli al collo del piede destro, in seguito alla raspatura che vi fece di una vescichetta.

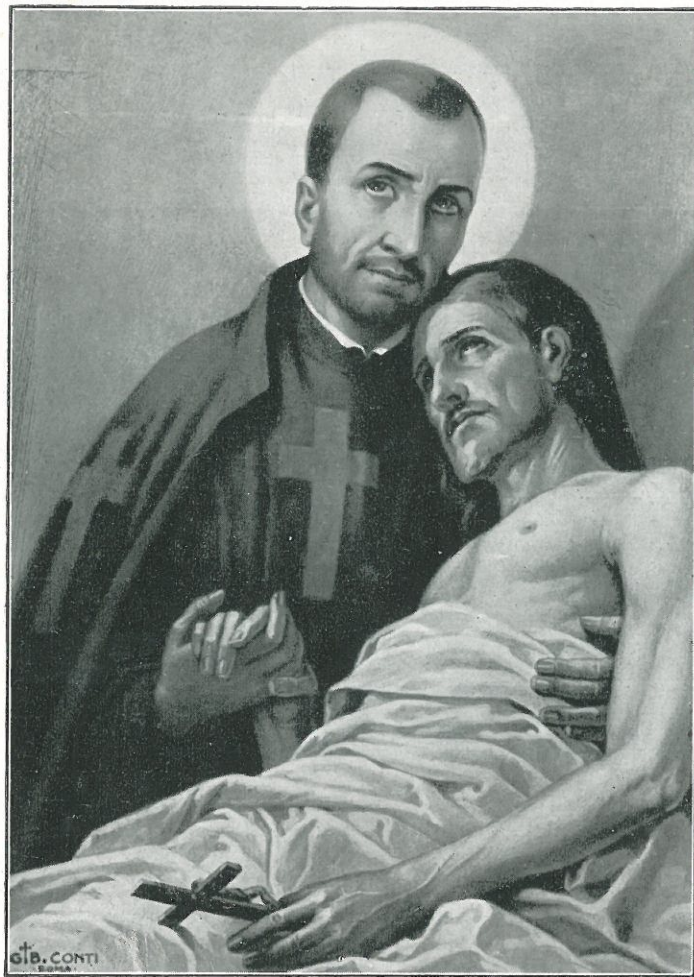
Il giovane, aiutante della persona, ardente e smanioso, giungeva da Fermo, dove lo zio materno, cappuccino, gli aveva sconsigliata la determinazione di rendersi religioso presa in un momento di sconforto e, come si constatò in seguito, senz'esserne convinto.

Veniva a farsi curare nell'intento di arruolarsi poi in una delle compagnie di ventura del tempo, che si schieravano per un motivo qualunque, non ultimo l'interesse e il tornaconto, a servizio dei vari tiranni che si disputavano l'Italia.

Discendente da una generazione illustre di giureconsulti e di guerrieri, preferì le armi alla toga anche perchè ne aveva avuta ormai la mossa dal padre, morto poco innanzi, capitano di valore tra le armate di Carlo V° e Filippo II°.

In S. Giacomo, Camillo trovò buon rimedio al suo male. La cura gli avrebbe permesso di prestarsi all'assistenza dei più gravi e ne sarebbe stato anche obbligato per guadagnarsi un titolo qualsiasi all'ospitalità che gli era concessa gratuitamente.

Ma il giovane abruzzese — era nato a Bucchianico in quel di Chieti il 25 Maggio 1550 — non era d'indole sì docile da piegarsi ossequiente ad ogni cenno altrui. Che anzi, proprio a motivo di ciò, era stato il tormento della madre sua, morta presto, poverina, e senz'esser riuscita a ridurlo ai santi desideri del suo cuore. Intollerante d'ogni freno, il giovane iroso e cocciuto, andava matto per il gioco delle carte ed era felice quando poteva impegnarsi di contrabbandando in animose partite coi barcaroli del « porto di Ripetta » e con qualche altro dei serventi, tutti, a un dipresso, della sua taglia.



“ S. Camillo nell'ammalato vedeva Gesù Cristo ..

### S. CAMILLO DE LELLIS

Fondatore dei Ministri degli Infermi, Celeste Protettore degli ammalati  
e degli Ospedali

Sforzò ed esaurì, per tal modo, la pazienza di tutti, inimicandoseli per di più con le frequenti risse.

Dopo ripetute e forti riprensioni — cadute sempre a vuoto — del Maestro di Casa, fu dimesso perchè giudicato « incorreggibile e affatto inetto all'ufficio d'infermiere ».

Andò ramingo per terra e per mare tra avventure belliche rischiose e per poco fatali; finchè, ridotto, cinque anni dopo, nella più umiliante miseria, per non morir di fame, fu costretto mendicare e prestarsi, in qualità di manovale, nella costruzione di un convento di Cappuccini in Manfredonia.

La grazia del Signore, il 2 febbraio 1575, ebbe — finalmente — ragione su la lunga e tenace resistenza di lui che si donò vinto in braccio a « **Quei che volentier perdona** ».

Entrò con volontà rifatta nel nuovo arringo senza compromessi e senza restrizioni. Domandò l'abito di cappuccino e dette prova di portarlo con ardore e successo di santità, quando invece la piaga al piede destro riprese a tumefarsi, a gemere, a suppurare.

Dopo le prime resistenze gli convenne proprio piegarsi all'esigenze del male contro il quale si esperimentarono invano, dai buoni Padri Cappuccini, tutti i rimedi che si conoscevano e supponevano efficaci.

Fu dimesso e lasciato in libertà di ritornare a S. Giacomo per ritentare la cura di qualche anno addietro. Si ripresentò, infatti, con una lettera di raccomandazione ai « **Guardiani** » del luogo, i quali, fidati alle promesse lusinghiere, anzi profetiche, dello scritto accompagnatorio, il ricevettero nuovamente come infermo e inserviente.

---

#### IV. - PRIME MERAVIGLIOSE ESPERIENZE

Da questo momento comincia l'apostolato di Camillo in S. Giacomo: nove anni, meno qualche mese, (dalla fine del 1575 al settembre del 1584) nove anni di fatiche eroiche nel servizio più umile, più disinteressato, più intelligente degli infermi maggiormente bisognosi, ripugnanti al senso, contagiosi.

Camillo contava 25 anni e, meno l'incomodo di quella gamba piagata, si presentava gagliardo, straordinariamente alto — toccava i due metri — e soprattutto di una generosità d'animo immensurabile.

L'aveva avuta in dono da natura, quasi patrimonio nobiliare di famiglia, ed ora la grazia, alla quale corrispondeva ogni giorno con crescente generosità, la rendeva soprannaturale e divinamente feconda.

Filippo Neri, la prima volta che se lo vide innanzi e ne ascoltò la confessione, come seppe del suo ufficio di infermiere in S. Giacomo, n'ebbe un sussulto di gioia. Lo ritenne subito con sicurezza l'inviato del cielo: « ecco » — dovette pensare il Santo — ecco l'uomo! Costui sarà l'apostolo di S. Giacomo: il buon « **Ministro degli Infermi** »: il riformatore della carità infermiera: « **idoneum fecit illum Dominus ministrum novi testamenti** ». — E, senz'ombre di sorta, gli parve vedere di già la luce di questo nuovo umilissimo apostolo sfolgorare su tutti gli ospedali di Roma « **bella, immortal benefica!** ».

La visione gli si parava dinanzi sempre più chiara ogni qual volta Camillo, nella sua modesta ma da lui piamente ostentata « **blouse** » d'infermiere, veniva ad aprirgli l'animo, riboccante di carità, e la coscienza ritornata, in breve ora, d'una trasparenza infantile.

A S. Giacomo, il giovane abruzzese, parve scordarsi di esser venuto in cura. Pensava molto meno a sè che al povero manco bisognoso dell'ospedale. Col desiderio e col proposito d'espriare le sue colpe stava avidamente in vedetta di sempre nuovi sacrifici. Nè, davvero, poteva temere che gliene mancassero o che altri gliene contendesse un solo. E così furono tali e tante le fatiche sostenute, in que-

sto primo periodo, che ne portò in conseguenza e ricordo una rottura dolorosa all'inguine. Nè perciò solo limitò la sua generosità.

Piuttosto, sempre fisso nell'idea che, superata la difficoltà della piaga, sarebbe tornato (e pareva gli tardasse tanto il giorno felice!) tra i Cappuccini, si studiava di metter a miglior profitto quel tempo d'attesa, non risparmiandosi menomamente, per far buon acquisto di meriti e di virtù.

Ben lontano, dunque, dalla convinzione di Filippo Neri, che il Signore lo volesse e lo destinasse ad un apostolato di carità infermiera in S. Giacomo, anzichè in convento tra Cappuccini, amò e volle di proposito tenersi all'ultimo posto. La fiducia dei « **Guardiani** » se pur riuscì, di passo in passo, ad aver ragione su la resistenza di lui e preporlo a vari delicati uffici di vigilanza su il restante della servitù e di controllo su qualche partita dell'amministrazione, nondimeno, Camillo, non si curò più che dell'opera sua, là dentro: pensò a offrirla generosamente, sapientemente, purissimamente.

Corsero così quattr'anni e la reazione che lui, pur non volendo e non attendendo che a reagire contro sè stesso, impose a tutti in S. Giacomo, fu l'inizio di una vera e propria riforma. S. Filippo, e i moltissimi altri che n'erano a parte, ne ringraziavano il Signore e ne attendevano, con fiducia, sempre migliori frutti e conforti.

Quand'ecco, invece, Camillo presentarsi al suo santo Direttore e dirgli risolutamente, nonostante i ripetuti rifiuti che ne aveva avuti in precedenza, ch'era risoluto di tornare al noviziato dei Cappuccini, abbandonando S. Giacomo.

Filippo si provò rimuoverlo; ma il ciclopico giovane aveva una volontà d'acciaio e, per quanto scusabile per l'angustia del voto con che s'era e si riteneva obbligato al ritorno, con decisione meno opportuna, partì pel noviziato dei Cappuccini.

Tornò, per la piaga che gli s'aperse nuovamente, dopo appena quattro mesi. — « **Non te lo dissi di non andare che tanto non ci saresti rimasto?** » gli disse, tra il risentito e il soddisfatto, Filippo, appena lo rivide. Il giovane, senza motivare una scusa, si umiliò, e rientrando in S. Giacomo

disse nel suo cuore a Dio: **Giacchè, Signore, non mi hai voluto Cappuccino, è segno che mi vuoi qui al servizio di questi poveri infermi tuoi.**

Rientrava, per tal modo, nei disegni della Provvidenza, quelli per i quali sentiva egli stesso, in realtà, maggior desiderio anche allora che n'era distolto, quasi a forza, dall'angustia del voto.

## V. - "MAESTRO DI CASA",

Al primo riapparire di Camillo in S. Giacomo un'esplosione di gioia, per un senso generale di sollievo, allietò gli animi di tutti specie dei poveri infermi. Nessuno pensò così a dolersi con lui della piaga rinsolentita, ma si benedisse invece il Signore per essa che tornava di tanto bene per quelle di moltissimi altri.

Era scoperto, in quel momento, l'ufficio di « **Maestro di casa** »; il più importante, per le molteplici mansioni e le delicate responsabilità di che era aggravato, e non sapevano decidersi « **i Signori dell'ospedale** » a chi affidarlo. Camillo, per la felice occasione nella quale si ripresentava, poteva ritenersi come il designato e l'inviato dalla Provvidenza. Fu, dunque, chiamato a quella carica dalla piena fiducia della direzione.

L'eletto non oppose resistenza: convinto che il nuovo incarico era per lui la proposta di un generoso apostolato, l'accettò umilmente.

Da questo punto egli riprende così in S. Giacomo, con intervento vorrei dire ufficiale, la sua vasta riforma. Non è semplicemente quella dei precedenti anni, operata per riflesso, ma più diretta e alta, perchè procede da un controllo generale su tutta la pia opera. La carica gliene fa un dovere, ed egli l'accetta con pietà d'apostolo. L'ospedale, a testimonianza dei contemporanei, mutò faccia, da allora, quasi per incanto.

L'Ufficio di « **Maestro di Casa** » corrispondeva a quello di un economo ed ispettore generale d'oggi giorno: imponeva cioè di sorvegliare e attendere alla immediata direzione di tutto il servizio. Il « **Maestro di casa** » era il solo ufficiale che rimanesse abitualmente e continuamente sul luogo, e tutto, d'ordinario, faceva capo a lui.

Camillo, sebbene fosse persuaso di non valere qualche cosa di più per quella carica, si propose tuttavia di tener fede ad essa, per vantaggio degli infermi, risolutamente.

Dimenticò ogni suo diritto a qualsiasi onorario e dette così una prima lezione a qualche ingordo defraudatore dei beni dei poveri.



Ma ciò che l'occupò subito e sempre, col più perseverante e fermo proposito di risollevarla, fu l'assistenza corporale e spirituale degli infermi.

Il conforto più reale non è dalle risorse — sien pur belle — della natura e del genio, ma da quelle della grazia. Non un bel ospedale, con tutti i più felici ritrovati della tecnica e dell'arte, persuade l'infermo alla rassegnazione, ma la carità di chi l'assiste, dopo la fede dell'infermo, è ciò che lo consola di più.

Camillo non rinunciò alla sua fede d'infermiere, ma provò, a buon diritto, anche quella degli altri. Primo alla fatica, notte e giorno, non tollerava che nessuno, nel tempo stabilito, gli fosse secondo. A tutte l'ore, quando meno si poteva pensare alla sua vigilanza in un dato luogo, egli vi compariva d'improvviso testimonia e giudice. La prova vagliò subito il buon grano: il tristo cadde e fu da lui messo in disparte, l'altro lo educò a virtù.

Era persuaso, perchè S. Filippo ne lo doveva aver ben istruito in questa parte, che la carità, per esser amor di Dio nel prossimo, esclude di necessità il peccato e l'odio, ed è frutto di mortificazione e di pietà, soprattutto eucaristica, cioè è sacrificio e purezza.

Ogni domenica radunava quegli infermieri, tra i quali figurava ormai qualche ottimo soggetto inviatogli da S. Filippo o dai Padri Gesuiti, e li formava, con espressioni concise ma altrettanto luminose, all'apostolato della carità infermiera, per amor di Dio e guidati dalla fede di servire nei poveri infermi Lui stesso, anzi la parte più sensibile, più riguardosa, del suo corpo divino: « **Fratelli pensate — diceva loro — che gl'infermi sono pupilla e cuore di Dio e quello che fate a questi poverelli è fatto a Dio stesso** ».

E dava anzitutto prova d'esserne egli stesso profondamente persuaso: « **viveva tra gl'infermi — affermano i testimoni — quasi portato da un impulso veemente di carità per loro** ». Le sue inenarrabili finezze erano in particolare per i più infermi, per i più marciosi e ributtanti. Pareva proprio che una forza divina gli avesse di punto in bianco cambiata natura, tanta era la generosità e perfino la soddisfazione visibile di Camillo in medicar le loro piaghe. Racconta, nel Processo di Roma, il beneficiario di S. Maria Maggiore

Don Giov. Batt. Giansani, d'aver visto più volte, entrando in S. Camillo, Camillo intento a ripulire le piaghe marciose di un canceroso dal viso tutto guasto e verminoso. Il poverino: « **Era cosa schifosissima e puzzolente, — assicura il teste — sfuggito da tutti i servitori: solo Camillo lo nettava con le sue mani nude e l'ho anche visto baciarlo** ».

Nè erano insolite o straordinarie tali prove di eroica generosità! In S. Giacomo gran parte degli infermi erano piagati o infetti a quel modo. C'era anzi una corsia separata dove si tenevano pietosamente celati i più verminosi e sfuggiti, perchè non contaminassero col pestifero alito o impressionassero con la vista loro, i compagni di sventura e i forastieri. Era quello, in particolare, il regno di Camillo! Non si può ridire quale raggio di serenità vi facesse piovere ogni volta la sua presenza! L'animo dei poverelli n'era tanto sensibilmente inondato che non c'era per loro conforto più efficace e più desiderato di quello.

Alle premurose sue cure univa, il saggio maestro di casa, e voleva fosse unito il conforto e il contributo dell'arte medica e dei relativi rimedi da essa suggeriti.

I medici non sfuggirono neppur essi alla vigilanza di Camillo: seppe a tempo e luogo richiamarli a dovere e ci riescì a meraviglia: « **perchè — depose nei processi una di essi — sapeva egli farsi temere, ed era meritevole di grande stima** ».

Anche il vitto degli ammalati era preparato in maniera, in qualità e quantità ben diversa dal passato.

Tutti i differenti acquisti erano dal maestro stesso controllati attentamente.

Un giorno fu portato del grano e Camillo, esaminandolo, trovò ch'era alquanto avariato. Lo rimandò subito rinfacciando con vivacità il disonesto mercato al fornitore stesso. Indispettito, costui, andò a moverne lamento alla direzione che se ne assunse le difese giudicando il « **Maestro di casa** » uomo caparbio e « **di dura cervice** ». Camillo, senza piegarsi all'acquisto, insistè umilmente con dire: « **che la sua coscienza non gli dettava, che il detto grano fosse buono per uso degli ammalati** ».

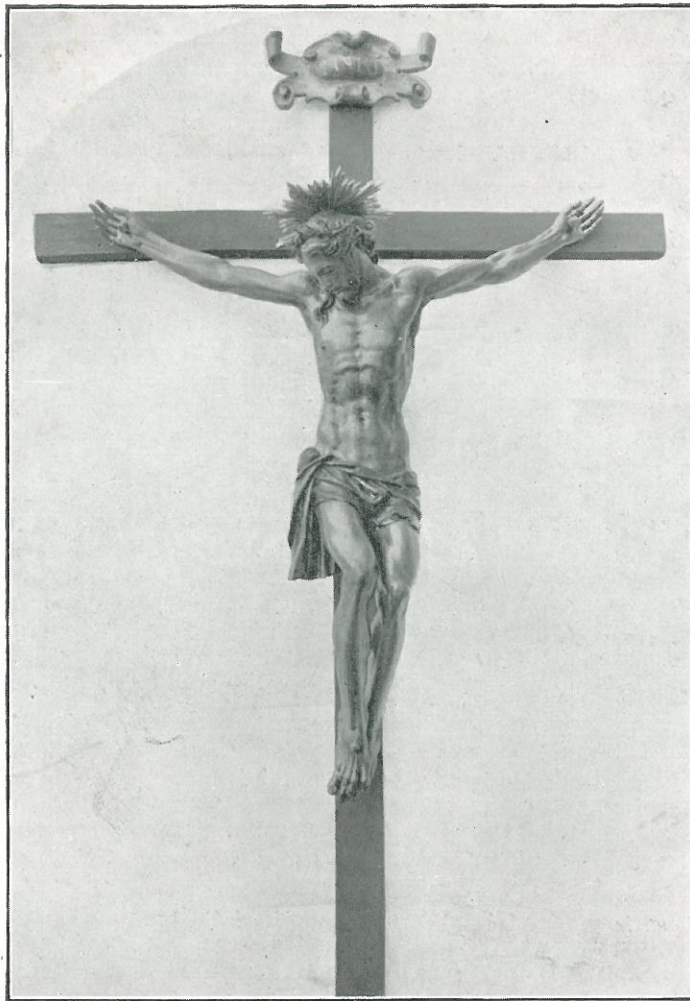
Anche la distribuzione del cibo era fatta con senso di squisita carità. Per tal bisogna, ordinariamente, erano pre-

senti alcuni pietosi oltre qualche novizio dei vari Ordini religiosi. Ogni infermo più grave era delicatamente servito da un d'essi, mentre qualcun'altro dei più giovani o meno atti a quell'ufficio, leggeva, nel frattempo, a voce alta un buon libro per pascere la mente dei poverelli di santi pensieri.

Ne s'arrestò quì, ma radunando in pia associazione alcuni dei più distinti e danarosi visitatori dell'ospedale, li persuase ad accettare tutto un programma di squisita carità. Tra l'altro impose loro di provvedere, in occasione di qualche solennità, cibi più ricercati, facendoli pure confezionare e poi distribuire agli infermi di lor mano. La stessa carità propose e ottenne da un gruppo di gentildonne, per beneficio e conforto delle inferme.

Le cure mediche poi erano da Camillo applicate o fatte applicare con tutta premura e diligenza. Ci rimane in proposito un simpatico documento: una lettera accompagnatoria, per due infermi bisognosi dei bagni di Viterbo, al maestro di casa di quell'ospedale: « **Ci occorre** — dice lo scritto — **per servizio e sanità delli presenti dui huomini, per consiglio di medici, mandarli a cotesti bagni di Viterbo... Sò che a Lei dedita alla carità, totalmente non increscerà far tale buona opera: ma quando l'increscesse, moderi lo incremento, perchè, quando anco lei ci invia qualche uno facio di modo con questi miei signori che non ne ricusino nessuno... ».**

L'amministrazione, infine, di questo Maestro di casa in S. Giacomo è degna del più alto elogio. Si conservano, in S. Spirito, documenti di grande importanza in proposito: Quattro mastri sui quali si scoprono sempre « **motivi nuovi di ammirazione per lo scrupolo amministrativo e l'esemplare generosità** » del nostro economo. Infatti su l'ultimo dei quattro registri è riportata la relazione della disamina, operata il 17 agosto 1581, su l'intera precedente gestione tenuta dal maestro di casa Camillo De Lellis. Esaminati « **molto diligentemente tutti i conti** » si trovò un'eccedenza di credito in favore dell'ospedale, per la rinuncia di Camillo ai diritti del suo onorario. Motivo questo che gli meritò, giustamente, il plauso dei revisori, i quali, più che soddisfatti, dichiara-



### SS.mo CROCIFISSO

di gran pregio artistico, che più volte (1582) consolò S. Camillo De Lellis staccando sensibilmente le braccia dalla Croce

È venerato nella Chiesa della Maddalena in Roma

vano che i mastri « esaminati con ogni diligenza, se annullano e se hanno per ben visti ».

Non poteva certo temere il controllo degli uomini chi viveva, come Camillo, con lo sguardo fisso in Dio.

---

## VI. - LE SORGENTI DELLA CARITÀ

Non bisogna dimenticare che, per questo prodigioso Maestro di Casa, l'esercizio delle sue mansioni non era una professione qualsiasi, ma un apostolato vero e proprio.

Perchè tale, poneva egli all'avanguardia di tutti i mezzi, per esercitarlo meglio che poteva, « l'idea » — come si dice con frase meschina oggi — « l'idea religiosa ».

Prima ancora dell'assistenza corporale, o per lo meno di pari passo con questa, riformò e intensificò l'assistenza spirituale. S'adoperò e fece premura per avere degli assistenti spirituali degni del grave compito e ne fu accontentato: due di essi l'aiutarono infatti a prepararsi egli pure al sacerdozio e un terzo fece poi parte della nuova Congregazione. Pregò il suo direttore di spirito Filippo Neri a inviargli ogni settimana, per soprappiù, un Padre dell'Oratorio chè ascoltasse le confessioni degli infermi; e il Santo, aderendo ben volentieri, destinò allo scopo l'ottimo Padre Giulio Savioli. Facilitò, per tal modo, l'uso della Santa Comunione agli infermi con grande loro conforto e spirituale vantaggio.

Una volta per mese faceva preparare tutti, infermi e personale inserviente, ad una solenne Comunione generale.

Anche gl'infermieri erano raccolti ogni sera, nei momenti di tregua, alla recita delle litanie della Madonna: ed a qualcuno dei più capaci insegnò pure a dire l'ufficio in onore di Lei.

Nell'intento di prepararsi qualche altro aiuto, in quel pio apostolato di carità infermiera, raccoglieva, nei giorni festivi, un certo numero di fanciulli che frequentavano, insieme ai parenti, l'ospedale. Li tratteneva a condecorare le funzioni religiose nell'attigua chiesa di S. Maria « Porta coeli » e talvolta, pure, usciva con loro a venerare in una delle tante chiese di Roma, qualche devota immagine della Madonna.

La carità di questo singolare « Maestro di Casa » moveva, in una parola, dalla pietà. In questa trovava la ragione d'essere, l'alimento, la forza di espandersi, d'im-

porsi, di render meno infelici g'infermi e più generosi gl'infermieri.

Un uomo con lo spirito plasmato a quel modo non poteva sottrarsi alla stima e alla venerazione di quanti lo praticavano e che, vicini o lontani, ne sentivano magnificare l'eroico spirito di carità.

Il Padre Pescatore, della Compagnia di Gesù, maestro de' novizi, ne aveva concepita tanta stima che, di giorno e di notte, gli affidava, senza controllo, i novizi, dicendo: « quando stanno in mano del Signor Camillo io mi riposo in lui, e mi sto in casa, perchè io lo conosco e lo tengo per uomo di santa vita ».

E tale era, in generale, l'opinione del pubblico.

La sera del 26 aprile 1583 il capo della polizia, Gian Battista della Pace, era penetrato con i suoi sbirri nel palazzo di Lodovico Orsini, che, noncurante delle severe disposizioni di Gregorio XIII, dava ricetto a dei banditi.

Mentre la Polizia eseguiva il mandato, l'Orsini ed altri nobili ardirono opporsi, protestando di godere, in casa loro, l'immunità. Ne sorse alterco, quindi fiera lotta che finì con la morte di tre nobili, tra i quali un fratello di Lodovico Orsini. Questi giurò vendetta e le masse popolari, devote alla sua famiglia, insorsero furibonde a rivendicarne, insieme a lui, l'onore. Si temette, per un istante, che dovessero ripetersi gli orrori del Sacco del 1527. Innanzi al sanguinario fermento, il Capo della Polizia prese la fuga, e gli sbirri corsero terrorizzati a nascondersi. Due di essi, mentre erano inseguiti, si rifugiarono in S. Giacomo e pregarono Camillo a celarli.

Il pietoso Maestro di Casa li nascose in cantina dietro la legna. La folla, accalcandosi alla porta dell'Ospedale, chiedeva inferocita, con qualche spada sguainata alla mano, i due infelici. Camillo supplicava a voler perdonare a quei poveri irresponsabili, rifugiatisi nella Casa di Dio e della Misericordia; ma il popolo pareva non intendesse ragione. Il Maestro di Casa si ritirò allora in chiesa e, prostrandosi dinanzi all'altar della Vergine, piangendo e pregando, La supplicò ad aiutarlo in quell'ora.

Quando gli parve di sentirsi rassicurato della grazia, uscì e, affrontando la folla briaca, si offerse in cambio dei

due perseguitati. L'eroica esibizione, fatta con lagrime e preghiere, smorzò l'odio del popolo, che si disperse ammansito.

Iddio stesso, in una occasione anche più prodigiosa, esaltava il suo Servo in favore dei poveri.

Era gravemente ammalato nell'ospedale un uomo a cui i medici avevano ormai deciso di amputare una gamba. Camillo, preso da gran pietà per il poveretto, stette, la sera innanzi, lungo tempo presso di lui in preghiera consolandolo amorevolmente. Quando lo lasciò, l'infermo era sì ben disposto, che s'addormentò tranquillamente. La mattina, al momento di amputargli la gamba, i chirurghi constatarono ch'essa era insperatamente e d'improvviso risanata.

L'una e l'altra circostanza innalzarono di molto il prestigio del Maestro di Casa, le cui virtù del resto formavano già l'ammirazione di molti, e gli favorirono sempre più e meglio lo sviluppo dell'apostolato che si era proposto. Tutti, dai « Signori » che ne avevano la direzione all'ultimo infermo che ne godeva in tanta parte il beneficio, n'erano soddisfatti al sommo. Era un plebiscito di ammirazione e di lode. Solo Camillo non se ne mostrava contento, a parte la noia che gli davan quelle lodi, e vagheggiava qualche cosa di più duraturo.

## VII. - IL PIANO DELLA RIFORMA CONCRETATO

Tutto, che la grazia di Dio aveva operato per mezzo di Camillo là dentro, rimaneva di effetto e durata assai precaria, sia per non esser che un'iniziativa sua personale, come anche, e soprattutto, per l'illanguidirsi della pietà e del fervore a cui gl'infermieri andavano soggetti quando, per alcun poco, mancava loro lo sprone.

Dall'agosto del 1582, adunque, si presentò alla mente di Camillo un'idea che gli parve una rivelazione tanto fu viva la luce e tanto ardente il fuoco ch'essa gli mise in animo. Pensò di assicurare quell'apostolato di carità ad una « **compagnia di infermieri volontari** » i quali, obbligandosi, senza intento di mercede ma per puro amore di Dio, all'assistenza degli infermi, procurassero loro le cure tenere e amorosamente premurose di una madre.

Solo la Religione poteva offrire li aiuti necessari a sostenere tanto generosa dedizione di sè. Così da un'ispirazione ad un'altra, arrivò a prospettare un abbozzo di « Compagnia Religiosa ».

Ne mise a parte il suo confessore, Filippo Neri, il quale pensando, come in quel momento la pensava Camillo, e cioè che l'istituzione non uscisse di S. Giacomo, acconsentì di buon grado.

Tre infermieri e un Cappellano dettero subito il loro nome e assicuraron la loro opera alla istituenda compagnia. Camillo se ne chiamò contento ed esordì con essi, subito, l'impresa. Ne nacque però contrasto con i « Signori » dell'ospedale per gelosia di un conservo, lasciato in disparte, che accusò i congregati di insubordinazione. Dopo vivaci alterchi e sempre in un'atmosfera di intolleranza, Camillo, proseguì nell'impresa; ma dovette persuadersi che, a portarla a compimento, bisognava proprio ch'egli si rendesse sacerdote e che, ad assicurarne la stabilità e la diffusione, uscisse, insieme ai suoi compagni, da S. Giacomo.

Quanto al primo, Filippo se ne mostrò ben contento e aiutò il discepolo a raggiungere la gloriosa meta; quanto al secondo, Camillo pensò bene di non fargliene, per allora, neppur motto.

Riprese dunque a 32 anni gli studi, e in poco meno di 24 mesi raggiunse il sacerdozio. I dissapori e i contrasti, in S. Giacomo, parvero quel giorno, 10 giugno 1584, assopirsi. Il neo-sacerdote celebrò la sua prima messa nell'annessa chiesa dell'ospedale, S. Maria Porta Paradisi, e gli furono d'attorno, soddisfatti e benevoli, dirigenti e infermieri, tutti. Non si potevano disconoscere i meriti singolari del fortunato levita ancorchè, il suo zelo, non fosse da tutti, nè ben inteso, nè ben giudicato.

Ma Camillo aveva avuta un'assicurazione divina, palpabile, che il suo zelo non era no, sviato, solo non la poteva rendere di pubblica ragione quella assicurazione, e valersene a scusa e a difesa.

Due volte, almeno, in sogno dapprima, e poi mentr'era ben desto e più amari e violenti erano i contrasti, il Maestro di Casa, disfogando innanzi a una sua venerata immagine del Crocifisso l'indicibile sua pena, aveva veduto Cristo benedetto animarsi d'improvviso, staccare dalla croce le braccia e, protendendole verso di lui amorevolmente, incoraggiarlo a proseguire nell'impresa assicurandolo che gli tornava accetta, anzi ch'era proprio sua.

C'era dunque la più rassicurante parola d'ordine per sostenere il più violento attacco.

Il sacerdozio era la prima meta: restava da iniziare il cammino verso la seconda più vasta, più complicata, più contrastata: uscire dall'ospedale di S. Giacomo, con i pochi compagni rimasti fedeli, e assicurare, con una istituzione religiosa indipendente e forte, un vantaggio più vasto più duraturo a molti ospedali e per sempre.

Ma ciò non solo non era d'intendimento comune, ma neppure, per allora almeno, d'intendimento di Filippo Neri il quale, oltre che per i ripetuti lamenti che glie ne mossero i direttori dell'ospedale, e in particolare Mons. Cusano poi Cardinale, non si volle piegare a quella decisione di Camillo per una convinzione sua propria. Riteneva cioè che costui, in S. Giacomo, avesse un campo già vasto di apostolato e non possedesse le qualità di Fondatore d'una nuova Congregazione. E perchè il Maestro di Casa disse di non poter recedere dalla incominciata impresa, Filippo, più per non comprendere quell'atteggiamento di Camillo che

per proposito di contraddirlo, gli propose di rivolgersi da allora in poi ad altro confessore.

Così, un po' con qualche pietosa astuzia e un po' con la forza del suo proposito, Camillo si tolse nel settembre 1584 da S. Giacomo. Abbandonava il primo campo del suo apostolato, ma solo nell'intento di prepararne uno più vasto e più duraturo.

Quando l'impresa toccò la meta, l'8 dicembre 1591, con la professione dei voti solenni dei nuovi Religiosi fondati da Camillo, Filippo Neri, e con lui tutti che in buona fede avevano contrastato il piano definitivo della riforma di S. Giacomo, se ne chiamarono in colpa e non poterono a meno di benedire il Signore — sempre mirabile nei suoi Santi — e contro i giudizi del Quale non c'è sapere ed umana prudenza che meriti considerazione.

L'Ospedale degl'incurabili di S. Giacomo in Augusta di Roma è stato dunque il campo meraviglioso sul quale la Provvidenza divina ha preparato Camillo De Lellis all'apostolato della carità infermiera.

I Ministri dell'Infermi, Figli di S. Camillo, hanno guardato e guarderanno sempre a quest'Ospedale come alla culla ed al cenacolo del loro Ordine, ed ora ch'esso si chiude, ne porteranno in cuore e ne tramanderanno ai posteri l'appassionato ricordo con pietà e amore.

Ma fino a tanto che a questo edificio, comunque utilizzabile, resterà il nome glorioso di S. Giacomo, sembrerebbe giusto che una vasta lapide portasse inciso e spiegasse alle generazioni future il « grande amore » che Fede e Patria hanno fatto splendere per lunghi secoli qui dentro a conforto dei più miseri tra gl'infermi, a palestra di carità di apostoli e di santi, ad ammaestramento del mondo ed anche della scienza che, se vuol rendersi utile e procurare sollievo alla sventura, deve inchinarsi alla Religione di Gesù Cristo che sola persuade l'amore al prossimo non tanto col sacrificio dei beni della vita, ma col dono della vita stessa.

In particolare dovrebbe restare un pio e meritato ricordo a S. Camillo De Lellis che qui, in S. Giacomo, prese ad amare, per continuare ad amarli nei secoli e ovunque, gli infermi divenuti, al serafico suo ardore, meritata eredità.

TRA LE MEMORIE E I FASTI  
DI CHE LASCIA AI POSTERI  
EREDITA' MAGNIFICA  
L'ARCHIOSPEDALE DI S. GIACOMO IN AUGUSTA  
RESTI PERENNE UN SASSO  
A RICORDARE  
UN SERAFICO SPIRITO IN VESTE UMANA

**S. CAMILLO DE LELLIS**

CHE DA QUESTO TEMPIO  
INSEGNO' AL MONDO  
CON LA FEDE E NELLA PUREZZA  
AD AMARE IDDIO  
NEI SOFFERENTI  
N. 1550 - M. 1614  
IN S. GIACOMO DAL 1575 AL 1584

---